

Genesi e svolgimento delle indagini del processo di Gorizia sulla Fincantieri di Monfalcone

Beniamino Deidda, *già Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Trieste*

Vorrei dire, prima di ogni altra cosa, che l'invito a riflettere su quella vera e propria tragedia sociale che è stata l'esposizione ad amianto dei lavoratori nei cantieri navali di Trieste e Monfalcone, mi è parso quanto mai indovinato ed opportuno. Anzi, si può dire che questa riflessione avviene con qualche ritardo se si pensa alla gravità del fenomeno ed al fatto che esso si delineava già nella sua drammaticità più di 10 anni fa. Gli ultimi 10 anni sono stati segnati da molte vicende giudiziarie, da qualche studio, da pubblicazioni di vario tipo, e soprattutto da una progressiva presa di coscienza dell'opinione pubblica di cui questo seminario è un segno eloquente e molto importante.

Mi è stato chiesto di parlare della genesi del procedimento penale da me avviato e delle difficoltà che le indagini hanno via via presentato. Devo dire che non ho mai avuto occasione di parlarne pubblicamente e di ripercorrere con calma il cammino processuale. Il mio trasferimento a Firenze all'indomani del rinvio a giudizio ha fatto in modo che io non avessi sufficienti occasioni per riflettere in modo approfondito su ciò che avevamo fatto e sui reali significati di quell'iniziativa giudiziaria. A Firenze ho trovato altre emergenze, la strage ferroviaria di Viareggio, il naufragio della Costa Concordia e altre cose molto impegnative che non mi hanno lasciato davvero il tempo per meditare sulle vicende triestine. L'ho fatto ora in occasione di questo seminario e anche per questo motivo sono grato agli organizzatori.

Naturalmente il processo triestino non è nato dal nulla. Quando sono arrivato a Trieste avevo già qualche esperienza di processi penali per i danni derivanti da amianto. Già nel 1983 mi ero occupato della denuncia di 370 lavoratori delle OGR di Firenze che lamentavano di dover lavorare su carrozze ferroviarie malamente ripulite che ritornavano in Officina ancora piene di amianto. Ne era nato un processo penale (il primo in Italia, credo, in materia di amianto) nei

confronti delle Ferrovie e della ditta Isochimica di Avellino che era incaricata dalle Ferrovie di ripulire le carrozze dall'amianto. Costringemmo le Ferrovie ad adottare un piano di scoibentazione attento alla prevenzione dei rischi, sequestrammo i locali dell'Isochimica, e un allora giovanissimo Enzo Merler, che faceva parte del gruppo di esperti da me nominato, trovò i nomi dei primi 85 ferrovieri morti in Italia per esposizione alle fibre di amianto. Insomma ero un po' informato sulla natura delle indagini che occorreivano per affrontare un fenomeno così drammatico. Eppoi, naturalmente, avevo qualche notizia che riguardava questa regione. Sapevo degli studi di Gobbato negli anni '70, avevo notizia della massiccia esposizione all'amianto nei cantieri navali e, insomma, avevo qualche curiosità di capire come stavano le cose anche sul piano giudiziario.

Devo dire che le mie prime informazioni sullo stato dei procedimenti goriziani per i danni derivanti dall'uso dell'amianto non inducevano all'ottimismo. Tutto era incomprensibilmente fermo, ma il numero dei processi pendenti fino dagli anni 1997 e 1998 era enorme: se ne sono contati circa 900. Mentre questo accadeva i familiari dei lavoratori deceduti non erano rimasti inerti, si erano organizzati, avevano trovato il modo di far sentire la loro voce e reclamavano la celebrazione dei processi. Devo dire che rimasi molto impressionato dalle frequenti manifestazioni che questi familiari organizzavano di fronte al palazzo di Giustizia di Gorizia, chiedendo giustizia. Questa situazione richiedeva l'intervento del Procuratore Generale, se non altro in ossequio al potere-dovere di verifica e controllo della correttezza dell'esercizio dell'azione penale che l'ordinamento giuridico assegna al Procuratore Generale. Le prime mosse non potevano che essere dirette a superare la situazione di stallo che ormai durava da tempo; incontrai il servizio dell'asl goriziana e poi ripetutamente i magistrati della procura. Potei constatare una incomunicabilità difficilmente superabile. Ma era urgente procedere alle indagini: insieme al procuratore di Gorizia fu approntato un programma di lavoro, si chiesero rinforzi per il servizio dell'asl, si provò ad esonerare da altre incombenze il magistrato incaricato di queste delicate indagini. Mi pare di poter dire che quei tentativi rimasero infruttuosi. In quei giorni tutto questo mi pareva grave ed incredibile.

Oggi, ripensandoci, mi sembra addirittura inevitabile. L'esercizio dell'azione penale in un determinato territorio non può essere lasciato al caso. La necessità e l'urgenza delle indagini derivano direttamente dalla conoscenza e dalla consapevolezza di quali siano le priorità criminali del proprio territorio. Se a Roma c'è Mafia-Capitale, noi troviamo del tutto naturale che la Procura di quella città non dia la precedenza ai processi per gli incidenti stradali. Ecco, a Gorizia da anni c'erano le centinaia di morti alla Fincantieri di Monfalcone, ma mancava la percezione della gravità del fenomeno, dell'emergenza sociale in quel territorio e del dramma delle famiglie. E dunque la Procura non si era attrezzata, non aveva sviluppato competenze e specializzazione, non si era dotata di un gruppo di polizia giudiziaria che, in stretto contatto con i magistrati, portasse avanti le indagini. Era inevitabile che i tentativi fatti dal Procuratore Generale non fossero coronati dal successo.

Ma arriviamo al 2008, quando decisi di avocare i procedimenti penali relativi a 43 casi di morte pendenti presso la Procura della Repubblica di Gorizia. Non tutti sanno che il PG tentò in tutti i modi di evitare quell'avocazione, attraverso una fitta serie di contatti con quella procura e di ripetuti tentativi di far svolgere le indagini nella sede naturale di Gorizia. Il fatto che voi non conosciate questa circostanza è dovuto al naturale riserbo tenuto allora dal PG sui rapporti intercorsi con i colleghi e sui contatti interni agli uffici. Del resto queste cose non avrebbero alcuna importanza neppure oggi, se non per la ragione che la resistenza della procura goriziana allo svolgimento delle indagini necessarie ha finito per configurare negli anni un vero e proprio episodio di denegata giustizia che ha avuto serie ripercussioni in vari ambienti e, più in generale, nell'opinione pubblica. Basti pensare che avevo accertato che in circa 10 anni, delle molte centinaia di procedimenti che erano stati iscritti nel registro generale della Procura per malattia professionale, solo un caso era stato tratto a giudizio, e certo non il più significativo! Del resto su questo aspetto della vicenda ci sono state iniziative penali e disciplinari che si sono tutte concluse e dunque non rivelo niente di particolarmente segreto. E' significativo però che tutte le iniziative del PG per far partire le indagini abbiano trovato una fiera resistenza nei magistrati della procura goriziana.

La quale non è mancata neppure quando è stata disposta l'avocazione dei procedimenti, cioè l'ultima carta disponibile perchè qualcosa si mettesse in moto. E non posso tacere che il provvedimento di avocazione fu impugnato dalla procura di Gorizia, anche se l'opposizione fu respinta e giudicata del tutto priva di fondamento.

Tutto questo lascia intravedere, da un lato, come si è già notato, una scarsa consapevolezza, del resto assai diffusa in tutto il Paese, di una parte della magistratura nell'apprezzare un fenomeno gravissimo, che colpiva questa regione in maniera più grave rispetto ad altre; ma, dall'altro, mette in luce un fatto indiscutibile che ha caratterizzato questi procedimenti penali in tutto il territorio nazionale: le indagini sulle malattie derivanti dall'esposizione ad amianto sono difficili, tra le più difficili che possano capitare nella vita lavorativa di un magistrato. Lo sono perchè attengono ad una materia che dal punto di vista scientifico non offre certezze indiscutibili, perchè l'esposizione massiccia all'amianto è avvenuta in decenni lontani e si è esaurita solo alla fine degli anni '80 del secolo scorso, perchè la ricostruzione dell'attività lavorativa dei lavoratori colpiti è assai complessa e talvolta impossibile; infine perchè le parti offese sono decedute e i presunti autori dei reati ormai non sono più dei giovanotti.

Queste difficoltà erano presenti anche a Gorizia e questo spiega, anche se non giustifica, l'inerzia della Procura. E con il senno di poi verrebbe da dire che, se non vi fosse stata l'avocazione dei procedimenti penali, non si sarebbe innescato quel percorso virtuoso che ha coinvolto non solo la magistratura goriziana e triestina ma anche le aziende sanitarie, le istituzioni territoriali, l'INAIL ecc. Un percorso che ha avuto inevitabili riflessi non solo tra le famiglie delle vittime, ma anche nell'opinione pubblica più in generale.

Per capire i nodi veri dell'indagine devo ricordare che il codice di procedura penale in caso di avocazione non lascia molto tempo al PG: 30 giorni, cioè un mese per compiere quelle difficilissime indagini che non erano state fatte in tanti anni precedenti. Una missione impossibile, come si direbbe oggi. Ricorsi allora ad un piccolo stratagemma: chiesi al GIP l'archiviazione dei

procedimenti, precisando però che avevo serie prove della massiccia esposizione dei lavoratori deceduti all'amianto e che avevo disposto una complessa consulenza tecnica che non poteva essere terminata in un solo mese. Il GIP decise ciò che era inevitabile: l'archiviazione fu respinta, si doveva andare avanti con le indagini da concludersi entro sei mesi. Non era molto, ma era abbastanza. Cominciammo a lavorare a testa bassa, in un clima di ingiustificata scommessa. In quei sei mesi avvenne un piccolo miracolo, dovuto alla qualità e all'entusiasmo delle persone che furono chiamate a collaborare con il PG. Era necessario aprire due fronti: uno sul piano sanitario ed industriale, l'altro sul piano delle indagini di polizia giudiziaria. Il gruppo di consulenti non fu difficile da trovare: avevo già abbastanza esperienza di consulenti per sapere che dovevo cercare non solo persone esperte, ma fedeli all'impegno civile di trovare la verità e ricostruire fedelmente ciò che era accaduto con l'amianto in Fincantieri. Gente che sapeva bene che con la consulenza per il PM non si sarebbe arricchita, ma che non si sarebbe mai tirata indietro nella scommessa (abbastanza folle, bisogna riconoscerlo) di concludere il lavoro entro sei mesi. Alcuni facevano parte della mia vecchia squadra fiorentina, altri conoscevano bene la realtà locale ed erano della stessa pasta. Arrivarono così Laurenzi, Merler, Barbieri, Silvestri, Muran, Calligaro, una squadra di consulenti che potrebbe essere invidiata da qualunque ufficio giudiziario. Questi sei esperti, con una puntualità generalmente sconosciuta ai consulenti tecnici, consegnarono un lavoro di 736 pagine + 2 allegati, così ben fatto che circa 8 anni dopo i giudici di appello, nella sentenza che ha confermato le pesanti condanne degli imputati, hanno sentito il bisogno di scrivere che per motivare la condanna "...il Tribunale si è avvalso di una copiosa mole di documenti,....nonché degli accertamenti svolti ad ampio spettro dai Consulenti del P.M., rectius del Procuratore Generale, che non ha trascurato alcuno dei profili d'indagine". E' bene che si sappia che, se l'impianto accusatorio ha retto all'esame del Tribunale e poi della Corte d'Appello, ciò si deve al rigore, all'intelligenza e alla straordinaria capacità di quel gruppo di consulenti.

L'altro fronte, quello delle indagini di polizia giudiziaria vere e proprie, non fu da meno e si segnalò perchè seppe mettere a frutto in pochissimo tempo un metodo di lavoro che era stato iniziato in un tempo relativamente breve. Devo dire, senza troppi giri di parole, che al mio arrivo a Trieste i contatti e le occasioni di lavoro comune tra la Procura e il Servizio di prevenzione e vigilanza dell'ASL, nel quale lavorano gli UPG deputati alle indagini su infortuni e malattie professionali, non erano molto frequenti. Ciascuno lavorava per conto suo, senza obiettivi comuni se non quelli previsti per legge, e soprattutto senza criteri condivisi, capaci di indirizzare al meglio le indagini e renderle spedite. I primi contatti con le varie ASL del distretto rivelarono subito che gli UPG, salvo qualche eccezione, non aspettavano altro. Avevano bisogno solo di qualche stimolo da parte di magistrati che non fossero lontani e distratti: per il resto sapevano benissimo cosa fare. Devo anche aggiungere che ho avuto la fortuna di trovare nell'ASL triestina un interlocutore particolarmente capace e disponibile, il dott. Patussi, responsabile del Servizio e poi del Dipartimento di prevenzione.

Valentino Patussi è stato anche il prezioso tramite con gli altri Servizi della regione. Con lui è stato facile stabilire non solo cosa fare, ma anche come farlo. Valentino oltre alla fortuna di essere quello che è, ha avuto anche quella di avere nel suo Servizio di prevenzione collaboratori preziosi per preparazione e capacità. Con loro abbiamo messo su un metodo di lavoro, affinato via via in riunioni, corsi di formazione comuni per magistrati e UPG, incontri con la Regione friulana, richieste di personale ed altre iniziative. Abbiamo inventato, insomma, un modo di lavorare che ha dato in breve tempo frutti insperati. Uno di questi, fondamentale per il processo, è stata l'indagine sull'amianto nel cantiere di Monfalcone e soprattutto la difficilissima ricerca delle responsabilità in capo a soggetti che avevano operato in Fincantieri 40-50 anni prima.

Credo che dallo schema dei rapporti intercorsi tra la magistratura inquirente e i servizi di pg delle ASL potremmo trarre qualche indicazione valida anche per il futuro: questi rapporti sono una risorsa enorme per la giustizia nel quadro di

una collaborazione che è ancora intensa e che certamente continuerà a dare i suoi frutti.

Questi due fondamentali binari su cui si è incardinata l'indagine del Procuratore Generale dovrebbero costituire una costante di tutti i procedimenti in materia di esposizione all'amianto e dei relativi danni. Certo la mancanza di tempo nel nostro caso ha condizionato i risultati: si sarebbe ancora potuto scavare sulle condizioni di esposizione all'amianto mansione per mansione, si sarebbe dovuta definire con maggiore precisione la posizione di ciascun responsabile, si sarebbe dovuto definire meglio il grado della colpa di tutti coloro che sono stati sottoposti ad indagine. Dunque, si poteva far meglio.

Ma non va dimenticato che l'indagine, pur con tutti i suoi limiti, ha retto al vaglio di due giudizi di merito, cosa che non sempre è successa anche nella nostra regione per indagini condotte con maggior tempo e con più ampio respiro. Ma oggi non va registrato soltanto il risultato giudiziario, va anche sottolineato il metodo di lavoro adottato che si è rivelato fecondo e che può essere via via perfezionato e può rappresentare un sicuro punto di riferimento per le indagini che riguardano tutte le esposizioni professionali ad agenti nocivi.

Sappiamo che molte indagini sull'esposizione dei lavoratori ad amianto, anche in questa regione, non sono state seguite da pronunzie di condanna da parte del giudice. Ciò è in qualche misura fisiologico. Habent sua sidera lites, dicevano gli antichi e avevano ragione perchè ciascun processo segue la sua sorte, talvolta indipendentemente dalla bontà delle indagini svolte. La verità è che si tratta di indagini irte di ostacoli. Le difficoltà, talvolta insormontabili, di provare oltre ogni ragionevole dubbio gli elementi dei reati colposi in materia di infortuni e malattie professionali hanno indotto molti magistrati a scelte assai discutibili.

Sono note, ad esempio, le iniziative di alcune procure della Repubblica che, dapprima con riguardo agli infortuni sul lavoro, e poi anche alle malattie professionali, hanno contestato agli imputati la fattispecie dolosa dei reati di

danno, sia pure sotto il profilo del dolo eventuale. Non è molto chiara la finalità che ha mosso le procure nei casi di infortuni sul lavoro, dal momento che non mancano nel nostro ordinamento gli strumenti per irrogare pesanti sanzioni anche all'interno delle fattispecie colpose. Sta di fatto che la prima condanna pronunciata dai giudici di Torino per le sette vittime di un incendio alla Thyssenkrupp ha fatto scuola, inducendo la dottrina ad interrogarsi nuovamente sulla distinzione tra dolo eventuale e colpa cosciente. Com'è noto, la Cassazione nel caso dell'infortunio alla Thyssen non ha accolto la costruzione dei giudici di merito in ordine alla sussistenza del dolo, ma la decisione non ha sopito il dibattito. Mi pare però improbabile che queste imputazioni possano reggere per le malattie professionali.

Ancora, le difficoltà di accertamento e di prova dei nessi causali e della colpa hanno indotto molte procure della Repubblica ad evitare (anche se non sempre) di contestare i reati colposi di omicidio o lesioni personali, preferendo piuttosto l'imputazione per reati contro l'incolumità pubblica contenuti nel titolo VI c.p. e, segnatamente, i reati previsti negli art. 434, 437 e 449 e cioè per disastro doloso, rimozione od omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro e disastro colposo. Ma anche questi tentativi, come dimostrano le vicende dell'eternit di Casale Monferrato, non hanno retto al vaglio della Cassazione.

E, infine, il notevole numero di assoluzioni che vi sono state, diluite nel tempo e con varie motivazioni, ha indotto taluno ad affermare che forse non è il caso di proseguire con le indagini penali per punire comportamenti troppo lontani nel tempo i cui autori o sono deceduti o sono dei vegliardi, tanto più che non è facile provare il nesso causale individuale e la colpa per ciascun reato contestato. "Basta con i processi penali", hanno reclamato in tanti, anche autorevoli giuristi, i quali hanno aggiunto che avrebbe più senso puntare esclusivamente sul rito civile dove è più agevole vedersi riconoscere il risarcimento del danno patito. Mi sia consentito di manifestare apertamente la mia completa contrarietà ad una tesi del genere. Dico forse cose che alcuni già conoscono, perchè qualche tempo fa ho dedicato un articolo, mi pare uscito su *Epidemiologia e prevenzione*, per confutare la stupefacente tesi dell'ad di

Fincantieri, secondo cui lo Stato avrebbe dovuto rinunciare all'azione penale diretta a perseguire i mesoteliomi e i tumori da amianto; avrebbe poi dovuto risarcire tutte le parti offese o i loro familiari e così si sarebbe chiusa l'interminabile vicenda dell'amianto, che, come è noto, riguarda solo il passato dal momento che l'uso industriale dell'amianto è vietato a partire dal 1992. Si tratta di tesi farneticanti: basti pensare che sarebbe lo Stato, cioè tutti noi, a dover risarcire i danni provocati da 50 anni di uso indiscriminato dell'amianto nell'industria, che è continuato per lustri anche dopo il 1965, quando (come è ormai da tutti pacificamente ammesso) era nota alla comunità scientifica la pericolosità dell'amianto anche per quanto riguarda l'effetto del mesotelioma.

Non può essere questa, credo, la via della fuoriuscita giudiziaria dall'amianto. Ogni anno vengono iscritti nel registro nazionale dei mesoteliomi circa mille nuovi casi, se le mie notizie sono corrette. Ebbene, uno stato civile e democratico non può nascondere questi delitti sotto il tappeto di una malintesa soluzione che accontenti tutti. Ci sono bisogni profondi in una società davvero civile che non possono essere messi a tacere con il mero risarcimento del danno, per ampio che possa essere. Se lo Stato rinunciasse a perseguire i reati colposi contro la vita e la salute delle persone non violerebbe solo la norma costituzionale che impone di perseguire obbligatoriamente tutti i reati, ma provocherebbe una ferita destinata ad allargarsi irreparabilmente nel tessuto della società. Secondo l'insegnamento della Corte Costituzionale, che ha ormai molti lustri alle spalle, il fondamento costituzionale della decisione del legislatore di sanzionare penalmente alcuni comportamenti risiede nell'importanza dei beni giuridici che vengono compromessi. Noi sappiamo che nel caso dei mesoteliomi e dei tumori da amianto questi beni sono quelli fondamentali per ogni collettività democratica: la salute, l'incolumità e la vita. Lo Stato non può rinunciare ad accertare e sanzionare i comportamenti di chi ha sacrificato la salute e la vita altrui.

Pensate per un attimo a cosa succederebbe in questo territorio, così gravemente colpito dalle lavorazioni con o in presenza di amianto, se venissero azzerati tutti i relativi processi penali. Questa è una comunità che ha già dovuto sopportare la morte di un numero altissimo di lavoratori a causa

dell'amianto. Una seconda ferita, grave quasi quanto la prima, è stata inferta alla comunità dal fatto che per molti lustri queste morti non sono state perseguite dalla magistratura. Non possiamo infliggere a tante persone un'ancora più grave sofferenza con la decisione di azzerare i processi penali, cercando di cavarcela con il solo risarcimento civile. Noi forse possiamo solo immaginare il dolore dei familiari delle vittime che una decisione del genere inevitabilmente provocherebbe. Essi perderebbero per sempre ogni speranza di giustizia. La speranza di avere giustizia fa parte inscindibile della visione della giustizia che deve governare la società: chi crede nella giustizia non può perdere questa speranza. E anche noi giudici dovremo ricordare che, quando nella società civile svanisce il bisogno profondo di avere giustizia, il nostro lavoro non ha più alcun senso.